

Mario Genco

## Homo Piscatorius Maretimensis

Qualche giorno fa una specie umana si è virtualmente estinta nel Mediterraneo. La particolare specie di *homo piscatorius maretimensis*. Da meno di tre secoli aveva colonizzato il frammento d'universo situato in un punto a 37° 58' 6" di latitudine nord e 12° 4' 2" di longitudine est: coordinate che definiscono sul mappamondo l'isola più occidentale dell'arcipelago delle Egadi, Marettimo.

L'estinzione era cominciata in realtà poco più di tre decenni fa, nell'indifferenza generale, non se ne rese conto quasi nessuno: anzi, correnti ambientaliste e profeti della modernità pronosticarono, al contrario, l'inizio di nuove e imperiture fortune.

Anche se non si può attribuire a nessuna immediata conseguenza di cause ed effetti, l'inizio coincise con l'entrata in vigore di alcuni provvedimenti legislativi che, ciascuno ineccepibile di per sé ma non correlato con gli altri e nella mancanza assoluta di un'idea - guida, innescarono un combinato - disposto micidiale per l'ecosistema umano dell'isola.

Si cominciò con l'istituzione della Riserva Marina «Per la tutela dell'ambiente e la protezione della Foca Monaca». Presenza marina quasi mitologica, che in anni piuttosto lontani abitò un paio di grotte dell'isola e che nella contemporaneità faceva sporadiche apparizioni in quelle acque. Nulla di male, nel volerla tutelare e salvare: ma c'era da considerare anche l'esistenza in loco di una numerosa colonia di individui della succitata *species piscatoria*, che invece negli studi "scientifici" era praticamente ignorata, l'esperto scrisse sulla sua relazione che non aveva avuto tempo di consultare i nativi.

*Homo Piscatorius*, che appartiene alla razza umana specialissima che sa cose e luoghi sottomarini come se ogni giorno ci andasse a passeggio, fu in pratica messo in secca: due terzi del mare attorno all'isola, gli furono interdetti.

La relazione "scientifica" aveva "scoperto" che in quell'isola quasi disabitata vivevano pochi abitanti e galleggiavano poche barche da pesca. Nessuno dei rilevatori sul campo mostrò di sospettare che gran parte del migliaio di indigeni erano stati costretti a trasferirsi nelle città di levante, Trapani o Marsala, perché i due precari scali non consentivano rifugio sicuro - e neanche precario - contro gli attacchi del mare invernale alla ventina di pescherecci armati e equipaggiati da marettimari a tutti gli effetti, tranne che a quelli dell'anagrafe ufficiale. Poi, c'era da mandare i figli a scuola e a Marettimo c'era solo la media, volenterosamente retta da insegnanti pendolari ma spesso assenti per causa di forza (mare) maggiore.

Quasi nello stesso periodo, la Regione varò la sua legge sulla pesca: fra i tanti doveri e obblighi, tutti astrattamente necessari, ce n'era uno sulla pesca dilettantistica. Sacrosanto: il mare pullulava di barche di finti pescatori dilettanti equipaggiati con attrezzi da pesca da fare invidia ai battelli atlantici. Bottini cospicui venduti fuori mercato e perciò assolutamente esentasse. La legge è legge, non può stare a distinguere. Però pescatori professionisti che tornavano a casa dopo settimane di sbordate a cianciole nel Canale, non si facevano persuasi del perché appena messo piede a terra li fossero costretti a restare, guai mettere nella loro barca privata qualche centinaio di metri di rete o palangaro (loro lo chiamano conzo) e andarsi a faticare il pranzo e la cena pigliando pesci. Non potevano perché la legge li arruolava professionisti quando stavano sui pescherecci e li declassificava quando sbarcavano e volevano andarsene a pescare per conto loro, a meno di non sborsare quattrini per armare a pesca le loro barche "da diporto": dilettanti, potevano calare qualche brandello di rete e non più di tot ami nel palangaro, roba da non poterci tirar su nemmeno una vopa. Per non parlare delle varie leggi regionali, nazionali e europee che prima assicuravano contributi generosi per costruire nuove imbarcazioni e quasi contemporaneamente ne elargivano altrettanti a chi ne mettesse in disarmo. Insomma, una vita capovolta: a quella ancora vitale comunità isolana erano stati tolti il mare e la terra.

La vita di un'isola di pescatori è tutta misurata dal mare e sul mare in continuità fisica e mentale: si scioglie un solo nodo e va alla deriva.

L'estinzione cominciò così, con inarrestabile accelerazione negli ultimi anni. Alcuni l'hanno chiamato Progresso.

E la sera di sabato 2 febbraio ha suonato la campana definitiva del non ritorno: alla soglia dei novant'anni è morto Vincenzo Ricevuto. Era l'ultimo della sua generazione - il conto dei patriarchi

superstiti si fa presto, sulle dita di due mani ti dà il resto – e il solo a trasmettere memoria della comunità marinara di cui da un secolo all'altro è stato protagonista e testimone. Non che avesse compiuto chissà quali imprese leggendarie, né pesche miracolose come quella di Alioti e Sardina, che fruttò a Santo Padre Francesco di Paola edicola votiva con pittura cancello di ferro, a ricordo e concreto ringraziamento per la pescata di duecentocinquanta onze di ricciole scolpite nel marmo all'angolo dello Scarovecchio.

Pesca dei “tempi primitivi”, come lui chiamava quelli dei padri e dei nonni della sua generazione. E primitivi sembrano oggi a noi i tempi suoi, che a cinque anni cominciò a uscire in mare con la varcalonga di suo padre e dopo la nottata di pesca di corsa a scuola, gli piaceva la storia. Va da sé che è stato pescatore valente, uno dei più bravi di quella aristocrazia marinara: «mai secondo a nessuno», sagace e tenace nel trovare, e non rivelare agli altri, il suo luogo di pesca, con i pescherecci del cianciolo, sulla sua varcalonga con le reti a tre maglie, con la sua la paranza a strascico o con le centinaia di ami del conzo per il pescespada.

Quando malotempo e luna piena lo tenevano a casa, aiutato dalla moglie Filippina dagli occhi colore d'azolo – anche lei di valentissima stirpe piscatoria, i Maiorana – costruiva maglia a maglia reti per tutti i mestieri, come dicono loro cioè per qualsiasi tipo di pesca. Ne riempiva il malaseno, serviranno a mio figlio e ai miei nipoti e sapeva di mentire a se stesso perché né suo figlio né i suoi quattro nipoti maschi sono pescatori. Ma tutti con la passione per la pesca, anche quello forse più appassionato di tutti che però soffriva di paralizzante maldibarca. Non sono pescatori, ragionava con se stesso, ma oggi domani in caso di bisogno potrebbero darsi aiuto e non tornare a casa a mani vacanti, e non poté essere neanche questo, concludeva santiando alla pescatora. Mentre annodava sugheri e piombi alle reti, ne andava spiegando la fattura e l'impiego, come fare il nodo necessario in quel punto, quello e non un altro, come innescare una nassa e perché l'antrato (l'amo a tante punte per pescare i calamari) deve essere bianco altrimenti sotto cinquanta passi d'acqua nera (circa ottanta metri) chi lo vede.

Fissava sulla carta quello che successioni secolari di pescatori avevano letto su ogni pietra della costa, sui canali delle fiumare secche da secoli e sugli alberi di mirto, nelle rughe dei terrazzamenti a frumento strappati a levafiato alle rocce e alla macchia di erica e lentisco, sulle pareti nude a strapiombo e sulle fantasmagorie gotiche dell'isola a ponente, sulle ombre della luna e fra gli squarci di sole. A ciascuna di quelle particelle di natura avevano dato un nome e Vincenzo Ricevuto questo scriveva, le vie dei nomi, uno dopo l'altro, un metro dopo l'altro, a chiudere il cerchio del giroisola. Poi scriveva i nomi della montagna, i passi, i pizzi, le sporgenze, perché anch'essi avevano un nome. Non era stata fantasia o capriccio, ogni nome rapportato e parametrato almeno con un altro serviva per indicare con sufficiente precisione la posizione sul mare dell'osservatore e della sua barca.

C'erano da chiamare ancora i nomi dell'isola che non si vede ma che la specialissima specie di Homo Piscatorius conosce come le strade del paese.

È l'isola che si estende nel sottomare fino alle spirali irregolari dell'isobata dei cinquanta metri e che nessun pescatore aveva e ha mai visto (sub esclusi, ma loro non hanno mai avuto cittadinanza isolana). Quest'isola celata è segnata come una carta topografica: non c'è scoglio o distesa di sabbia, prateria di triscia (*poseidonia*) o salto di fondo di cui non conoscesse il nome.

Vincenzo trascrisse a mano i tre elenchi, scrupolosamente datò e suggellò con la firma ogni copia e la consegnò a ciascuno dei sei nipoti maschi e all'unica femmina.

La ballata del mare e dell'isola perduti tramandata da un pescatore,  
aedo popolano come quelli che di bocca in bocca infine generarono Omero.

*...Col Mare delle Due Teste e la Calcara allarghiamo un po' verso fuori, troviamo il "31", scoglio a forma di pero, ci perdevamo la tratta.*

*Più fuori: la Cintedda e la Cinta Grande, punta Troia copre il cimitero vecchio e siamo sopra il Carvanio che vorrebbe dire Calvario.*

*Ah, prima c'è U Banllu, allinea un pietrone di punta Basano con il Castello».*

«Prendiamo a terra il segnale del Cannone e troviamo U Pirtuso...

... U scaru novu/

A punta da rutta ranni/ U scaru di minzuddi/

U scogghiu du Signuri/

Tutta 'a banchina/

U scaru du nannu/ A punta di Sancimuni/ U scaru di mezzu/

U scogghiu tignusu. A punta du scaru vecchiu.\*

Ormai sono pochi capaci di legare con una storia continua tutti quei nomi e di trovare dicendoli le vie del mare, anche se la generazione successiva a quella di Vincenzo li conosce bene tutti, molti bravi pescatori fra loro: ma forse non l'hanno insegnata ai figli e men che mai ai nipoti. I pescatori non hanno più eredi pescatori.

E poi, che bisogno c'è di ricordarli a mente, quando la memoria elettronica del GPS ti porta preciso preciso sulla secca e sullo scoglio che vuoi? Non passerà molto tempo: l'isola perderà le sue parole e diventerà sconosciuta a se stessa.

Vincenzo Ricevuto è morto a Trapani ma voleva tornare a Marettimo, l'ultima traversata su quella rotta di una ventina di miglia su cui tante volte aveva fatto la spola al timone del suo *Bambino Gesù*, che al varo del 1953 s'era chiamato *Balilla* e non era stato, quel nome, cascame di nostalgia del passato fascista, la guerra odiata ancora fresca nella memoria dei reduci, ma di speranza e di sfida, insomma era il Balilla di Genova e non quello con la divisina nera e il fascio littorio, e non era stato facile convincere i finanzieri della delegazione di spiaggia che era quella l'interpretazione da dare e non altra.

C'è tornato, ma dopo due giorni perché vento e mare avevano bloccato in porto gli aliscafi. Perciò i suoi hanno fatto celebrare il primo funerale a Trapani. La chiesa con la statua d'argento di Sant'Alberto, patrono della città, nel quartiere più lontano dal mare e a due passi dalle case dei suoi figli, era piena: molti amici trapanesi tra una folla di Marettimari, quasi tutto il paese fuoriuscito che per dieci mesi dell'anno vive, ormai da decenni, a Levante, come dicono loro.

Quando vento e mare concessero una tregua di effimera bonaccia la mesta cerimonia del commiato ricominciò sul molo dello Scarovecchio deserto di barche, dove attendevano il vecchio prete, da pochi mesi alla guida del suo gregge disperso e quasi sconosciuto, e un gruppetto dei pochi abitanti superstiti.

Un pallido squarcio di sole trapelò dalla triste livrea grigia che copriva cielo e mare, per accompagnare Vincenzo nel suo ultimo breve viaggio fra le strade del paese. Scaronuevo, Scarodimezzo, non più ingombri di barche da pesca atterrate e incartionate per salvarle dall'insidia del maltempo e dello spaccasole, ma solo barche e barconi del diporto per il lunapark turistico-balneare della rapida estate vacanziera.

L'ultima fermata alla Scarovecchio davanti alla porta di casa – e oggi che fai, ci passi fuori da casa tua, non entri? piangeva sommessa Filippina sua moglie abbracciata alla cassa.

Nella piccola chiesa di Maria Santissima delle Grazie il vecchio prete commemorò con parole semplici e sincere il suo ignoto parrochiano. Il vecchio prete è da pochi mesi sull'isola. È arrivato da un paese di terra, e alla terra pensò quando parlò con Vincenzo: quante volte hai incontrato Dio sui sentieri di campagna, gli chiese.

Vincenzo come tutti gli uomini gagliardi dell'isola, aveva conosciuto bene i percorsi della montagna dove i conigli scavano le tane e si nascondono i funghi di ferla, ma nella sua lunga vita di pescatore, con Dio gli dev'essere risultato più facile impattare maremare: fra le luci bianche delle lampare nello sprofondo del Canale o sulla Secca Nuova di ponente con gli occhi a cercare il faro di Punta Libeccio nelle notti di scuro, fra il maresanto di relitti di guerra e di marinari stracciati dalla guerra sui percorsi della paranza o quando dalla barca pizzo Falcone non si vedeva più cancellato alla vista dalla nebbia come in un sudario.

Senza saperlo, il vecchio parroco aveva celebrato il *De Profundis* della comunità piscatoria sbriciolata.

*Un giorno il giorno nacque bianco sull'isola e Pietro U Baracchiere che da giovane era capace di tenere su con l'arnese naturale un bugliolo raso raso di sarde vive, e ora da vecchio era fra i primi a scendere verso gli scali, strinse le sue cento e mille rughe a gomito ma non vide il mare. Né lo videro le tre maghe di bellezza che erano figlie a Mommina bidella, lo avevano all'affaccio e non c'era. Perché un anello di nebbia cancellò il mare dal mondo, sbiancò cielo onde montagna e il giorno si confondeva. Sembrava un lenzuolo di letto conzato a morte pronto a prendersi le barche, lontane senza sapere del sortilegio opaco che gli nasconderà le rotte appena metteranno alla via sulla nuvolata di Pizzofalcone. Barche piccole, senza radar.*

*Parole fitte fitte d'appello e di allarme bucarono la nebbia paurosa, con la stizzosa cantata della gente dell'arcipelago nelle radio dei battelli rimasti all'ormeggio.*

*- Bambinogesù Bambinogesù dove siete, rispondete...*

*- Maria Santissima chiama Bambinogesù, Mariasantissima... Mariasantissima chiama la Maddalena, Maddalena rispondete avete visto Bambinogesù?*

*- Rispondete Santo Padre, rispondete PietroPaolo, nessuno ha visto Bambinogesù?*

*- Qui San Giuseppe, è in ascolto Sangiuseppe, no Mariasantissima, non sappiamo niente del Bambinogesù.*

*Bambino Gesù tornò che il sole s'era mangiato la nebbia, l'equipaggio non aveva visto nulla della bianca paura e non capì le donne di casa e le nutrie che gli facevano e non sapeva il miserere sparso sul canale. Bambino Gesù lavorava a radio spenta, la radio serve per il bollettino meteorologico e nel travaglio non c'è fantasia per stare a sentire e ricambiare menzognerie di capibarca, niente pigliammo nulla cosa e hanno quattro re di spada sottogiaccio.*

*Tutti i santi del registro d'armamento avevano messo mano alla preghiera pescatora.\**

A Marettimo non ci sono più i pescherecci col nome di devozione pitturato a poppa e con gli uomini sono sbarcati anche i santi.

Non ci sono più i capitani che portavano all'attracco le loro grosse barche con l'eleganza baldanzosa di ballerini di tango, districandosi fra i grovigli di cime, cavi, murate.

Il motore febbrile della sua curiosità di sapere e raccontare non si fermava mai e Vincenzo Ricevuto ricominciava il suo canto prosastico ogni volta aggiungendovi un particolare taciuto, un nome di cristiano o di pesce dimenticato, e il tempo cessava per chi stesse ad ascoltarlo di essere la fonte dell'oblio e senza cesure di continuità alimentava vitale e fecondo nuove curiosità e suggestivi riscontri. I nipoti di Vincenzo hanno, così, qualcosa in più dei loro coetanei marettimari – ma non solo marettimari – ormai immemori, in un'isola che non è più la casa naturale di una comunità sociale, perché ha perduto la consapevolezza di se stessa. Come si fa ad immaginarsi un'isola che è stata sede di fiere e valenti generazioni di pescatori, alacre aristocrazia del lavoro, senza più neanche un peschereccio?

Come si fa ad immaginarsi un'isola che è stata sede di fiere e valenti generazioni di pescatori, alacre aristocrazia del lavoro, senza più neanche un peschereccio?

A Marettimo erano tutti pescatori, padri figli nipoti di pescatori, oggi non ce ne sono quasi più. Già da alcuni decenni una comunità che già accusava i primi sintomi dell'estinzione conviveva, scorbutamente spesso, con il turismo estivo, concentrato in due mesi scarsi: serviva a integrare bilanci familiari non sempre generosi, ma le risorse e le cadenze della vita quotidiana erano ancora indissolubilmente legate al mare e alla pesca. I due moli, poco ospitali, erano affollati dai pescherecci del

cianciolo e dello strascico, spesso attraccati fianco a fianco a fianco in file lunghissime, una volta ne furono contati dodici. I turisti erano solo spettatori, spesso compartecipi dei disagi per le sfuriate del maestrale, quando gli aliscafi non potevano arrivare, e gli equipaggi gremivano i gradini dello Scaronuovo nell'attesa nervosa che la tempesta d'agosto si placasse e non gli facesse perdere giorni preziosi per la prossima sbordata.

Oggi gli isolani sono certamente più ricchi, il turismo di cui vivono gli assicura margini di guadagno cospicui e ci sono più barche adesso di quante ce ne fossero quando servivano per la pesca. E l'isola è ancora, ovviamente, bellissima, ma ha perduto le sue parole e con esse, forse, l'anima.

\* I brani segnati con l'asterisco sono tratti da *Trattato generale dei pesci e dei cristiani*, di Mario Genco, Prova d'Autore editore, Catania 2003.